

נח

NOAH

Dobbiamo fare un passo indietro all'ultima parte della lunga e complessa parashah Bereshit, della precedente settimana, dove si parla della discendenza umana dalla prima coppia. Vi sono state due linee di discendenza, da Caino e dal loro terzo figlio, Set, mentre ben sapete che il povero mite Abele morì senza aver potuto generare; e questa cosa ci dice che chi uccide un giovane è egualmente responsabile di avere impedito la nascita e la perpetuazione della sua prole. Adamo ha generato Set proprio per compensarsi della perdita di Abele e della conseguente mancanza di nipoti da tale parte: “Dio mi ha dato altra prole in luogo di Abele che Caino uccise”.

L'ultimo discendente di Caino, nominato nel testo biblico, è Lemekh, che ebbe litigi e uccise due uomini, di cui uno era giovane. Non sappiamo chi fossero questi suoi nemici e di chi potessero essere figli.

I discendenti di Set furono Enosh; Kenan; Mahalel; Iered; Hanokh noto da noi come Enoc, di cui già ho detto nel commento a Bereshit (era bravo, procedeva con Dio e Dio lo involò); Metuselah; Lemekh (evidentemente un altro Lemekh, omonimo dell'ultimo discendente di Caino); Noah, il nostro celebre personaggio, su cui verte l'odierna parashah.

Lemekh fu particolarmente lieto e consolato della nascita di Noah, tanto da mettergli questo nome dal termine che esprime la *consolazione* (invero manca la lettera mem del verbo NHM, ma il testo biblico riconduce il nome a questo significato). Precisamente Lemekh disse alla nascita di questo figlio:

זה

יְנַחֵמְנִי

מִמַּעֲשֵׂנוּ וּמִמַּעֲבֹן יְדִינֵנוּ מִן הָאֲדָמָה אֲשֶׁר אָרָרָה יְהוָה

“Questo ci consolerà del nostro lavoro e del nostro travaglio delle nostre mani della terra che il Signore ha maledetto”. Lemekh si riferisce alla divina maledizione dopo il peccato di Adamo ed Eva, alla maledizione della terra per la loro colpa ed alla

condanna degli uomini al lavoro. La condanna non è abrogata, ma la condizione umana viene ad essere consolata dalla nascita di un giusto. E ciò avviene proprio quando la generale malvagità provoca in Dio addirittura il pentimento di avere creato l'uomo, all'apice della creazione, e la dolorosa estrema decisione di distruggere l'umanità e tutti gli animali. Perché anche gli animali? Perché il peccato, proprio degli esseri umani, ha un effetto di contaminazione, tale da guastare tutta la vita intorno a loro. Ma la salvifica garanzia di perpetuare il genere umano e le specie animali viene dalla condotta di Noah, Noè, che corrisponde alla consolazione portata da lui, col nascere, nell'animo del padre Lemekh. Noè trova grazia agli occhi del Signore:

נח מצא חן בְּיַי יְהוָה

Con questo versetto si è chiusa la parashah Bereshit e l'odierna parashah Noah si apre con il chiaroscuro della dilagante corruttela e violenza, che riempie cupamente la terra, mentre però il giusto Noè, padre di tre figli (Shem, Ham e Jafet) procede con Dio, un biblico modo questo per esprimere la rettitudine e l'integrità morale di una persona. Noè è uno zadik, un giusto, nella sua generazione: alcuni intendono questa precisazione in un senso comparativo-limitativo, come si dicesse *in confronto ai suoi contemporanei*. Si sa che è difficile trovare un uomo perfetto, si sa che tutto è relativo, ma la qualifica di *giusto* ha per noi un sicuro valore:

נח איש צדיק תמים הָיָה בְּדֹרֹתָיו
אֵת הָאֱלֹהִים הִתְהַלֵּךְ נח

“Noè era uomo giusto, integro nella sua generazione, procedeva con Dio Noè”.

Sicché Dio decide di suscitare il grande diluvio, che travolgerà la terra e tutti i suoi viventi (fortunati i pesci e gli uccelli, ma i secondi non avranno dove posarsi), e di risparmiare il meritevole Noè con la moglie, i figli, le nuore (come hanno scelto bene i mariti!), e coppie di tutte le specie animali, per la precisione sette coppie di quadrupedi puri e due dei non puri, per purezza si intenderà gli adatti ai sacrifici, sette coppie dei volatili).

Dio comunica la decisione a Noè e gli dà le esatte istruzioni per la costruzione della famosa arca. Al versetto 18 del sesto capitolo si legge l'affermazione del Signore: "Stabilisco il mio patto con te". E' il PATTO NOACHIDE, stabilito da Dio con i giusti dell'umanità. E' il patto che precede universalmente il PATTO CON ABRAMO. Sono come due cerchi concentrici nel disegno divino: un patto universale con l'umanità, auspicando che si comporti bene, ed un patto speciale con il popolo di Israele, che deve egualmente meritare. Il pensiero ebraico ha elaborato, riguardo al patto e alle caratteristiche dei Noachidi, tutta una teoria di grande significato, denominata comunemente *Noachismo*. L'elaborazione della teoria è nella Mishnah, nel Talmud, in altri scritti della tradizione, in Maimonide, nel pensiero ebraico successivo, fino ai nostri giorni. L'Ebraismo tende ad una definizione di connotati nello stabilire i meriti della gente, non contentandosi di generici riconoscimenti di virtù, che pure hanno la loro importanza e vengono scanditi, come appena si è visto, nella Torah, anzitutto nella definizione morale di Noè come *zadik*. Il sentimento del bene e la moralità sono attitudini di base, ma il pensiero ebraico si è preoccupato di fissare alcune norme essenziali di comportamento, con i *precetti noachidi*, numerati per consenso generale dei maestri in sette punti, salvo altre precisazioni ed aggiunte:

Astenersi dall'idolatria; astenersi dalla blasfemia; non versare il sangue, cioè non uccidere; non commettere peccati di indole sessuale, primo tra tutti l'incesto; non commettere il furto; non cibarsi di membra di animali vivi (segno che questa orribile pratica veniva fatta, con sofferenza di animali mutilati); istituire un sistema giuridico e giudiziario. Questo ultimo punto riguarda evidentemente i consorzi sociali delle varie genti, che devono farsi carico di un ordinamento legale e dell'istituzione di tribunali.

I primi sei precetti appaiono pochi e semplici, ma ognuno di essi costituisce soltanto una obbligazione di principio, che dà luogo a problemi di interpretazione, nell'applicazione, più o meno estensiva, a comportamenti ascrivibili sotto le rispettive categorie generali, cominciare dal divieto di idolatria. Maimonide chiede ai *noachidi* non solo di osservare i precetti stabiliti per essi, ma di rendersi conto che sono ispirati da Dio per il patto stretto con Noè. Ciò comporta un'idea della divinità ed un problema di compatibilità tra l'idea della divinità che questi soggetti hanno, con il relativo culto che le prestano, ed il Dio unico del monoteismo. In altre parole cosa si deve intendere per idolatria, con riferimento alle religioni esistenti nel mondo. Riconoscendo all'Islam il carattere monoteistico, il pensiero ebraico, con Maimonide ed altri autori, si è interrogato sul Cristianesimo, giungendo, nella problematicità del caso e pensando

comunque ad altre religioni, a consentire ai noachidi la possibilità dello *Shittuf*, cioè di associare al Dio supremo, riconosciuto con carattere di assolutezza, la credenza in minori entità divine, cosa che non è consentita all'ebreo. Alla luce di questo discorso, il Noachismo, che nasce prima dell'Ebraismo (perché Noè è venuto prima di Abramo), può intendersi non come una religione a sé, ma come un atteggiamento religioso compatibile con l'appartenenza a religioni sorte anche dopo dell'Ebraismo, purché, nel riconoscimento del Dio supremo, si abbia rispetto della Torah data ad Israele e si sia giusti verso Israele, come del resto ci si attende che il *giusto* si regoli verso tutti con *giustizia*. E si è posto, fin dall'antichità, il caso di *noachidi* particolarmente attratti da Israele, fino a volere adempiere ad una parte delle *mizvot* osservate dagli ebrei. Il rabbino e teologo Elia Benamozegh (1823-1900) si è occupato largamente del Noachismo e dei problemi connessi, giungendo a teorizzare una diffusione ebraica del Noachismo, come religione naturale universale, desiderabile per i non ebrei. Il Noachismo è una Soluzione universale, contenuta nella Bibbia ebraica, che l'Ebraismo, secondo Benamozegh, avrebbe opportunamente dovuto far conoscere e diffondere intorno a sé. Uno stimolo in tal senso veniva a Benamozegh dalla preoccupazione per la crisi del sentimento religioso nell'età del positivismo e della secolarizzazione. Non proponeva un proselitismo ebraico, perché gli ebrei dovevano restare nel ruolo speciale di *popolo sacerdotale*, ma una sorta di *proselitismo noachide* mosso da una iniziativa ebraica. Suo seguace ed apostolo del Noachismo è stato Aimé Palliare, di nascita cristiana e vicino all'Ebraismo (1875-1949), autore dell'opera *Le Sanctuaire inconnu* (edito in italiano da Marietti a cura di Marco Morselli). Pallière ha ordinato e curato, postuma, la pubblicazione dell'opera di Benamozegh *Israele e l'umanità*, che tratta il noachismo e la sua riproposta (Marietti, 1990). Oggi vi è un noachismo diffuso in vari paesi e un interesse di ebrei per esso. A Pisa si è professato noachide il professor Carlo Giuseppe Lapusata, che ho conosciuto da vicino, autore del libro *L'ebreo non ebreo. Israele incirconciso* (edizioni TEP, 1996). Con Morselli, con il dottor Fulvio Giannetti e l'architetto Daniele Massimi abbiamo tenuto una giornata di studio sul noachismo in Roma. Daniele Massimi redige e cura il sito www.benenoach.info

La nota sulla parashah **NOAH** non poteva, cari amici, non estendersi al movimento ideale, che si è ispirato al racconto biblico di Noè ed al patto divino con questo patriarca. Prima di tornare al racconto, che ben conoscete, devo ancora dire che il pensiero ebraico sui **Bené Noah** si è incontrato con le dottrine del diritto naturale e della

religione naturale. Il giurista e politico inglese John Selden (1584-1654), teorico del diritto naturale e promotore della *Petition of rights*, stimò la dottrina noachide e pubblicò nel 1640 il libro *De iure naturali et gentium iuxta disciplinam Ebraeorum*.

Torniamo dunque alla parashah con la fabbricazione dell' Arca (Tevah), eseguita da Noè secondo le istruzioni e le misure dategli dal Signore. Vi introduce i suoi cari e i tanti animali. Noè ed i suoi affrontano, al sicuro nell'arca, ma certamente attoniti e non senza timore, l'esperienza terribile, tutto intorno a loro, del diluvio universale, con l'intera sommersione di quella terra emersa, che in Bereshit era stata provvidenzialmente divisa dalle acque. Il diluvio comincia sette giorni dopo la loro sistemazione nell'arca e dura quaranta giorni.

La memoria del grandioso e catastrofico evento era conservata in civiltà vicine all'ebraica. L'eroe babilonese Utnapishtim, nell'epopea di Gilgamesh, è, con tutte le dovute differenze, un omologo del biblico *Noah*. Memorie del diluvio si sono riscontrate anche in civiltà più lontane. Deve essere avvenuto un immane disastro naturale, probabilmente riconducibile allo scioglimento dei ghiacciai o somigliante al recente *Tsunami*, ma la fantasia e la devozione religiosa di alcuni popoli lo hanno interpretato come evento mosso da divinità; e la Torah lo attribuisce alla volontà del Dio giudice, punitore della corruzione umana, con sofferenza ma tremenda sua decisione di annullare tanta parte della creazione per cominciare daccapo su nuova base, partendo dall'uomo giusto, degno di salvarsi. Il racconto biblico è nutrito di alta poesia e di sacrale incanto. L'acqua reca la purificazione. Si innalza con paurosi flutti, coprendo la terra, mentre la nave balza e si tiene sulle grandi onde, ricordate nel salmo 29, che cantiamo ogni venerdì sera:

יהוה למבול ישב

Il diluvio dura quaranta giorni. Torna il sereno. Le fonti dell'abisso e le cateratte del cielo si chiudono. Noè manda la colomba ad esplorare la ricomparsa delle piante. Ne ha la prova. La famiglia di Noè scende a terra. La normale vita umana ed animale ricomincia. Ricompare il sereno e si staglia nell'aria nuvolosa l'*arcobaleno* (Qeshet), che è il segno del rinnovato patto: "L'arcobaleno sarà nelle nuvole ed Io lo vedrò per ricordare il patto perpetuo esistente fra Dio e tutti gli esseri viventi, fra tutte le creature esistenti sulla terra".

אֶת קִשְׁתִּי נָתַתִּי בְּעֶנָן

וְהִיטָה לְאוֹת בְּרִית בֵּינִי וּבֵין הָאָרֶץ

Il mondo è stato purificato, ma nessuna purificazione. Come nessuna rinascita, nessuna rivoluzione, ha effetti definitivi nei tempi lunghi. Certe costanti della natura umana si riaffacciano e rischiano di riprendere a poco a poco il sopravvento. Dio stesso, nella sua alta sapienza se ne convince e decide di non ripetere la drastica soluzione del diluvio o simili catastrofi. Il Signore ripensa, riflette, si direbbe *matura* (salvo, poi, a pensare qualcosa di simile contro il ribelle popolo ebraico, e ne sarà distolto dal senno di Mosè). “Non maledirò più la terra a causa dell’uomo, poiché il pensiero dell’animo dell’uomo tende al male fin dalla fanciullezza, né più colpirò tutti i viventi come ho fatto”. E’ una lezione di divino realismo, che presagisce certi toni del Kohelet.

Nel realistico assetto che si viene a consolidare compare la svolta dal vegetarianismo all’alimentazione anche carnea e lo sviluppo dei culti basati sui sacrifici degli animali, che pure il Signore ha benedetto e con cui ha stretto il patto, nel contesto della terra, ma è un patto che contempla il primato umano e la soddisfazione delle umane esigenze. Non dimentichiamo però la sofferenza degli animali e le possibili opzioni di una dieta preferibilmente vegetariana e lattea.

La storia umana riprende, anzi veramente comincia, con i figli di Noè progenitori di tre grandi stirpe note nel mondo antico tra il vicino Levante, l’Africa, il Mediterraneo e parti dell’Europa: Sem e la stirpe semitica, Cam e la stirpe camitica, Jafet e la stirpe giapetica. Il vecchio Noè, così *giusto*, cede però all’attrattiva del vino, si ubriaca, si denuda. Cam non volge altrove lo sguardo dalla pietosa scena, guarda la nudità paterna e ne parla, un po’ pettegolo, ai fratelli. Il padre, rinsavito, lo maledice e condanna la sua discendenza ad un destino di subordinazione e schiavitù. Ci può dispiacere, se pensiamo che uomini di religione in passato hanno giustificato la schiavitù dei neri con questo passo della Bibbia. Una intelligente critica biblica ci può fare intendere il passo anche alla luce di una prospettiva politica ebraica nell’ardua conquista della terra di Canaan. Ecco come: il testo, al versetto 18 e al versetto 22 del capitolo 9, precisa due volte che Cam, il fratello dalla curiosità perversa, è padre di Canaan, cioè progenitore di quelle genti che i figli di Israele hanno sconfitto e sottomesso sotto il comando di Giosuè. Storia umana e storia sacra si compenetrano nel racconto biblico. Il rabbino e studioso Louis Jacobs ci ha insegnato che Dio parla agli uomini attraverso gli uomini. E gli

uomini hanno loro passioni e fini. Il fine della conquista della terra di Canaan rientra nel piano divino per il popolo ebraico, portatore di un grande messaggio per l'umanità. Così la condanna di Cam si spiega e si giustifica, ma va anche risolta e redenta nella luce del rispetto e della fraternità tra le genti.

Segue il racconto della Torre di Babele e della diramazione delle lingue, miticamente interessante per la storia della glottologia.

La parashah nomina i discendenti dei tre figli di Noè. Da Sem, per lunga fila di discendenti, si giunge a Ever, da cui probabilmente deriva il nome da noi portato di *ivrim*, gli ebrei. Ever genera Peleg, Peleg genera Reù, Reù genera Serug, Serug genera Nahor, Nahor genera Terah, Terah genera Abramo, Nahor junior e Haran, Haran genera Lot, nipote e compagno di strada di Avraham Avinu, scelto dal Signore per fondare il nostro retaggio e la nostra civiltà.

Shabat Shalom,

Bruno Di Porto